

Contrasti di tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento

I.

Anche una certa tecnica può nascere da una condizione posta dal diritto positivo, da una necessità sociale-economica, da un persistente criterio pubblico-politico come la medesima tecnica provoca la discussione e l'affermarsi di un certo diritto, la trasformazione di una certa società, l'interpretazione, almeno, nuova di un antico criterio politico.

Ora, anche, e oserei dire, soprattutto la Toscana ha sempre « commosso » l'impressione visiva di forestieri e di italiani: la Toscana ha brevi pianure ma ridenti, animate e popolate; ha tante colline non solo arborate ma illuminate dalla luce del suo mare; ha montagne non devastate e ischeletrite per mano di uomo: anzi, ha la meraviglia di una montagna come l'Amiata che si veste di vigneti e di oliveti sino al 500 metri; poi, di castagni sino ai mille metri e poi, di faggi sino alla cima; e fa uscire tanta acqua dalla sua fascia sorgiva e custodisce nella sua intimità caldo vulcanico, terra gialla, farina fossile e cinabro.

E le sue colline non hanno la verde monotonia delle terre in cui piove molto ma sono colline belle perchè hanno un rilievo vario, un profilo naturale diverso l'una dall'altra, che la mano e l'occhio dell'uomo hanno disegnato, hanno colorito e mai distrutto. Sono colline che il contadino, arando con i suoi bovi bianchi o grigi, ha, senza saperlo, dipinto in vari colori; oppure, potando, ha come disegnato e composto. Sono colline abitate; e se, a distanza, non si profila la macchia nera della grande foresta, accanto al podere rosso o alla villa bianca stanno i cipressi, i lecci, i pini, gli olmi: gli alberi della famiglia.

Tutto questo è vero ed è bello; ma non è tutto.

La Toscana è terra di equilibrio, di medietà equilibratrice,

ma il bene della « medietà » e dell'equilibrio è sempre stato raggiunto attraverso una irrequietezza dinamica spirituale, politica, sociale, economica.

Dietro la facciata della bella collina c'è anche la brutta collina; nelle brevi pianure ridenti c'è stato tanto male; su per le belle montagne si è troppo arrampicato il coltivatore con lo zappone; oltre i bei poderi furono le moltissime capanne dove contadini stettero, affamati, per essere vicini alla terra magra da coltivare.

Ora, anche la conoscenza reale della tecnica coltivatrice può dare idea e soddisfazione concreta al perchè di molte domande economico-sociali, politiche, spirituali.

Quale dunque, la vicenda della tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento?

Premesse generali.

— Come si coltivava in Toscana?

— Più male che bene, secondo il parere dei « pessimisti », desiderosi del meglio.

Coltivava ottimamente il piccolo possessore o proprietario di poca terra particolarmente fertile, come nella Lucchesia, in val di Nievole, nel territorio vicino ai grandi centri abitati dove la coltura era spesso orto-frutticola, dove la rotazione non si fermava mai e la concimazione era continua, abbondante, vigorosa.

Coltivava molto bene il vignaiolo soprattutto là dove tradizionalmente la vite era coltivata al palo in vigne specializzate ed esigeva cura e governo instancabile, come nel Chianti, nel Montalbano, nell'Amiata, nell'alta Maremma.

Coltivava bene la proprietà poderale anche grande ma solo in quei poderi, pur seminati a frumento, in cui la famiglia colonica aveva molte braccia vigorose che maneggiavano quasi esclusivamente la vanga come strumento di lavorazione per la semina cerealicola. Ma non coltivava affatto bene molta della grande proprietà condotta a mezzadria dove il terreno di collina e di poggio era sassoso o di durissimo impasto e il vecchio aratro, tirato da un paio di magri bovi, era il solo strumento di lavorazione; dove pastura, e non prati, forniva scarsissimi alimenti al bestiame e

questo era poco e mal nutrito come insufficientissimi erano i soli concimi disponibili e, spesso, mal fatti: quelli naturali.

Coltivava male, non di rado, anche la vite e l'olivo la proprietà poderale quando o poco capace era il bifolco di essere anche vignaiolo e potatore o quando troppo estesa ed esigente era la cura dell'albero e dell'erba spesso contrastanti fra loro per qualità colturale e urgente contemporaneità di azione esecutiva.

Poteva coltivare male anche la grande proprietà o affittanza diretta come quella Maremmana dove i lavori venivano eseguiti con antichi, inefficaci strumenti, dove le persone correvano per seminare o raccogliere e venirsene via più presto possibile, e nessun interesse alla coltivazione e alla raccolta ben fatta esse avevano, se non quello, povera gente, di guadagnare più che potevano e alla svelta, dato il rischio mortale delle stagioni.

Che in Toscana, generalmente parlando, si potesse coltivare molto meglio lo aveva già detto chiaro nel '700 Giovanni Targioni Tozzetti quando aveva osservato come nessun criterio di scelta presiedesse a coltivazioni poderali (secondo qualità di terreno, secondo clima, secondo possibilità di braccia offerte o di denaro disponibile per la spesa) e aveva proclamato necessaria l'impostazione scientifica dell'agricoltura, secondo i criteri moderni di una vera e propria « architettura georgica ».

La verità era che ogni genere di conduzione coltivatrice in Toscana si era imposta nel tempo soprattutto non per un motivo di convenienza economica calcolata ma per una causa elementarmente sociale: quella di sistemare sulla terra tutta la popolazione possibile, da secoli incarnita nella paura della fame, accentrata o nelle città artigiane non produttrici di beni alimentari o in alte colline e poggi montagnosi sani ma i meno adatti ad ogni genere di coltivazione familiare, specialmente cerealicola.

Ad ogni modo è bene non dimenticare il dato offerto dal Targioni valevole *per tre secoli* fino alla seconda metà del '700: che in Toscana la carestia era apparsa *ogni tre anni*.

Ma il Targioni era rimasto indietro, quando aveva dimostrato come lo strumento assolutamente necessario per bene impostare una coltivazione fosse la *vanga*, capace di scendere ad una profondità di tre puntate, e col Biffi-Tolomei aveva confermato come modello quello della pesantissima vangatura « mugellana », perchè

della vanga dalla punta d'oro il contadino poteva ancora servirsi per coltivazioni ortive e leguminacee ma non voleva più servirsene per larghe, lunghe coltivazioni seminatrici di cereali.

Che nella Toscana podereale mezzadrile, generalmente parlando, si coltivasse male lo dimostrò clamorosamente Cosimo Ridolfi; e la sua battaglia fu tale, che, mettendo la leva sotto le vecchie fondamenta della mezzadria, sembrò addirittura voler capovolgere la condizione sociale e scardinare, pur senza volerlo, la costituzione politica della Toscana.

Ma nacque il *nuovo coltro Toscano* e nacquero nuove erbe da foraggio e sorsero nuove stalle con bestiame migliore, e anche come centro e modello di ottima lavorazione podereale apparve Meleto.

— Quali le cause della 'mala coltura'? —

Premesso che anche la terra e il clima della Toscana, pur docili ad ogni coltivazione mediterranea, non ammettono giudizi 'generali' per la loro estrema varietà e difficoltà, prima causa radicale della non buona coltivazione, secondo il parere degli agricoltori 'illuminati', era l'*ignoranza*.

Ignoranza e pregiudizio contadino.

Ignoranza e torpidità interessata dei Fattori.

Ignoranza e poltroneria dei proprietari, molti dei quali, e per nulla affatto tutti, potevano ancora definirsi come li aveva definiti il Machiavelli: — Dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere (1) —.

Ignoranza nei molti proprietari anche economico-politica perchè la loro istruzione si limitava spesso a saper leggere e scrivere e ad avere un po' di conoscenza umanistico-letteraria, secondo gli insegnamenti ricevuti in casa da un precettore.

E molte gentildonne, forse, come la principessa Uzeda di Federico de Roberto, sapevano leggere soltanto nei libri delle devozioni e dei conti.

Non molti gentiluomini, i migliori, sì, viaggiavano e all'estero avevano occasione di vedere, osservare personalmente e apprendere come altri visse o volesse vivere, anche senza bisogno di aver molto letto e studiato.

Ma anche quando, nel 1842, si aprì a Pisa quella che si poteva chiamare la prima Facoltà universitaria agraria, in non poche famiglie nobili di proprietari c'era ancora scrupolo a mandare i propri giovani a studiare con gente di altro ceto sociale oppure si continuò a credere che per partecipare e presiedere alle cariche amministrative e politiche locali e centrali bastasse la potenza del censo e una certa pratica intelligente della vita.

Ora perchè tutta la 'mala' coltivazione toscana divenisse 'buona' lavorarono ottimi agricoltori e uomini: politici, o no: Targioni, Landeschi, Testaferrata, Chiarenti, della Gherardesca, Pucci, Biffi-Tolomei, Degli Albizi, Frescobaldi, Incontri, Collacchioni, Ridolfi, Lambruschini, Ricasoli, Cambray Digny, Lawley, i Granduchi per citarne solo alcuni, e tutta la folla anonima dei piccoli e dei medi proprietari, non gravitanti sul centro intellettuale dell'Accademia dei Georgofili, come i nominati, ma riposanti attivamente e razionalmente sull'esperienza della propria zolla e sul mercato.

E in Toscana, sempre nel senso della discrezione di giudizio, oltre che coltivare non bene, *si amministrava male*: non soltanto nel significato *contabile* ma anche nel significato *vocazionale e convenientemente economico*.

Anche da questo giudizio crudo e, per ora, sommario, si salvava il piccolo che nella terra buona e ben coltivata e ben concimata, poteva coltivare di tutto, e questo tutto gli era domandato direttamente dall'immediata richiesta di mercato consumatore: sì che il prodotto serviva a sfamarlo e a fargli vedere denaro vivo.

Amministrava bene e male, da una parte, il piccolo vignaiolo o piantatore di ulivi: bene, in quanto sapeva ascoltare e rispettare la voce della terra e in quel certo posto, a quella altitudine, a quella esposizione sapeva di piantar bene viti e olivi ma, in altro senso, sceglieva e amministrava male perchè, costretto dalla necessità tradizionale e non diretto dal criterio della convenienza economica, non faceva mai calcolo di quanto lavoro, per acquisto, scasso, modellazione, coltivazione, e di quanto sacrificio e delusioni tremende fosse impreziosito quel grappolo d'uva o quel chicco di grano.

Male *amministrò* il piccolo quando, nella libertà delle leggi leopoldine, sotto la speranza di vincere per sempre la fame, dai

paesi popolati di montagna non scese nella non vicina ma fertile collina, per gran parte di proprietà altrui, ma salì verso la montagna e tagliò alberi e ne fece carbone e diciocchè e seminò febbrilmente in quel terreno, vergine ma scosceso che, ben presto, dilavato dalle acque, degradato da bosco a piaggia sassosa, non rispose più alla sempre più dura fatica.

Male *amministrava* molta della grande proprietà a condotta mezzadrile: spesso mancava una regolare contabilità anche di elementare intelligenza; i poderi non erano sottoposti a continua cura 'ricostituente'; non il calcolo, in *numero* e *mensura* dirà il Cuppari, suggeriva la scelta del terreno e della coltivazione che meglio rendesse. Di traverso, c'era sempre l'ostacolo costituito dal primo scopo di ogni coltivazione poderale: non quello di vendere in mercato ma quello di ricavare, nei confini di ogni singolo podere, tutto il necessario per la famiglia colonica. E, spesso, nemmeno a questo si riusciva perchè se comuni erano i bisogni economici delle persone, differenti e invincibili erano spesso le attitudini e le capacità produttive dei diversi poderi.

Quando Ridolfi metterà le mani in questo problema, mirerà proprio sia a garantire, in modo diverso, la soddisfazione dei bisogni familiari singoli sia ad aprire al guadagno di mercato nazionale e internazionale tutte le possibilità.

Piccola proprietà coltivatrice.

Come esempio modello di piccola proprietà coltivatrice in terre seminate nel '700 (ma chi sa da quanto tempo) (2), si può citare quello di *Barga in Val di Serchio*, dove la popolazione, molto addensata, segue una sua particolare rotazione agraria (3).

Gli agricoltori vangano ogni anno metà delle terre seguendo quest'ordine: dove essi hanno raccolto il granturco, seminano i grani che si raccolgono a fine giugno.

Appena segato il grano, in quella metà del podere ove deve seminarsi nuovamente il grano a novembre, si rompe il terreno con l'aratro e vi si pone il granturco sessantino, cioè, maturabile dopo 60 giorni. Raccolto questo granturco, si rompe di nuovo il terreno e vi si semina il grano.

In quella metà del podere che si lascia per la semina del granturco a maggio, si pone il miglio o il granturco sessantino e unitamente ad esso, le rape per il bestiame d'inverno; e dopo che il granturco o miglio è stato sarchiato una volta, prima di sarchiarlo per la seconda, vi si semina la lupinella che deve servire per foraggio fresco al bestiame in primavera.

Raccolta la lupinella, si vanga il terreno e vi si pone il granturco detto maggese; raccolto questo, vi si semina il grano.

In questa forma, il primo terreno, riservato alla sementa del grano, dà grano e granturco sessantino; l'altra, riservata al granturco sessantino o al miglio, dà rape e lupinella.

Non si sbarba ma si recide lo stocco del granturco per non danneggiare le rape e la lupinella. Le rape si svelgono dal terreno e si ripongono in dicembre quando la lupinella è ancora piccola e non si danneggia.

Così, in un medesimo anno agrario, metà del podere dà due raccolte e metà ne dà quattro.

La lavorazione di base, fatta con la vanga, e i moltissimi concimi sparsi ad ogni semente, tengono sempre il terreno attivo e fruttifero, per quanto sottoposto ad uno sfruttamento intenso.

Nel barchigiano, molto bestiame bovino e cavallino vive nella parte piana. Non si tengono bovi da lavoro ma vacche da frutto e da lavoro; in montagna, moltissime pecore.

Un genere di coltivazione che da poco si è imposto è quello della patata: seminata, in principio, solo come frutto per ingrassare i maiali, adesso gli abitanti se ne cibano panizzandole, cocendole in forno, e ne ricavano amido della massima candidezza.

* * *

Come tipico esempio di quante cure fossero oggetto le vigne coltivate al palo, producenti l'uva migliore perchè meglio 'governate' e perchè guidate e corrette nella capacità produttiva, che avrebbe potuto essere abbondantissima ma di scadente qualità, può essere presentato quello delle colline di *Sorano*, paese di Maremma abbastanza difeso dalla malaria (4).

Premettiamo che il terreno collinare di questo paese doveva possedere una fertilità primigenia sbalorditiva se all'Orto Botanico di Pisa, si conservava un tronco di vite, di cui anche il Savi

aveva parlato nel suo trattato sugli alberi, alto cinque braccia, circa 3 metri, largo in circonferenza quattro braccia, m. 2,32.

Nel soranese, dunque, dove le vigne sfilate nella collina presentano 12 qualità di uve bianche e 14 di uve nere, ogni 350 viti costituiscono quella che si chiama 'un'opera di vigna'.

Il vino, per il suo aroma e per la sua gradazione alcoolica, non è inferiore ai vini migliori della Toscana: conservato in magnifiche gallerie-cantine scavate nel tufo, regge anche per 8-10 anni.

Particolarmente pregiato, il vino bianco che somiglia al maderese secco.

Ma quante cure, a cominciare dall'inverno sino al tardo autunno! Le operazioni prodigate alle viti erano 14, compresa la vendemmia e la svinatura.

- 1 - la *spalatura* o estrazione dei pali, fatta da donne a un paolo, 56 cts., per ogni tre opere di vigna.
- 2 - la *potatura*, fatta dagli uomini a 2 paoli, per ogni due opere e mezzo di vigna.
- 3 - la *sciarmatura* o raccolta dei sarmenti, lasciata a donne e ragazzi per un paolo al giorno.
- 4 - la *rimettitura* o adattamento dei capi nuovi che si sono lasciati alle viti, fatta da un operaio a 2 paoli il giorno.
- 5 - la *zappatura*: due operai con la zappa tagliente scalzano le viti di fondo; a loro segue un altro con la marra leggermente ricurva, di 7 'soldi', circa 20 ctm., larga al tagliente, di 9, circa 25 ctm., al suo 'occhio'.
Per questa operazione, ogni opera di vigna vuole $\frac{1}{3}$ d'opera di un giornaliero, a 18 crazie il giorno, pari a L. 1,26.
- 6 - la *spanditura* o distesa dei pali che poi devono essere conficcati, come sostegno, accanto ad ogni vite, a 2 paoli al giorno per un operaio.
- 7 - l'*invischiatura*, per impedire i danni degli insetti. Per ogni opera di vigna, a 6 crazie, 42 cts., compresa la pania, a donne.
- 8 - la *tenditura* o impalatura e *legatura* delle viti con le ginestre raccolte d'agosto; fatta dagli uomini a 4 paoli al giorno per ogni opera di vigna, L. 2,24.

- 9 - l'*occatatura* o ricalzatura a ciglio, consistente nel coprire la base delle viti colla terra della 'casselle' cioè degli spazi tra filare e filare, fatta a cottimo per 5 crazie per opera di vigna o a giornata per 18 crazie al giorno.
- 10 - l'*allacciatura* o legatura delle viti, fatta unendo colle ginestre i capi delle nuove 'messe', nel mese di giugno a una lira per ogni opera di vigna.
- 11 - la *sterpatura*, dopo il 20 luglio, per svellere roghi ed erbe ai piedi delle viti, a 2 crazie per opera di vigna, 14 cts.
- 12 - la *rialzatura* e *spampanatura*, in settembre, perchè i grappoli siano battuti dalla luce, a 3 crazie, 21 cts., per ogni opera di vigna.

Nella vendemmia, si dà un paolo al giorno alle donne che separano l'uva bianca dalla nera. I vetturali che, con i somari e i bigonci, portano le some alla tinaia in paese, si danno 3 lire il giorno e da bere che durante l'anno, per tutte le faccende di campagna, si usa dare anche alle donne, oltre la paga.

* * *

Un terzo esempio di ottima coltivazione a mano, praticato nel piccolo, medio e grande possesso, è quello della *campagna lucchese*, seminata a cereali e leguminose, piantata a viti ed olivi (5).

Nel vasto territorio pianeggiante-collinare, per ordine e ricchezza di vegetazione, si distingue la terra chiamata « delle sei miglia ». Divisa in campi rettangolari, generalmente lunghi 200 metri e larghi 150 o lunghi 150 per 50 di larghezza, sui cigli delle fosse dividenti i campi sono alberi cui si affidano le viti a sostegno: sono salici o pioppi, per lo più della specie 'nigra', che meno sfruttano e danno foglie e legna. Cimati all'altezza di circa 2 metri e mezzo, a questi si appoggiano le viti per farle ricadere a festoni detti « pendane » e unirle con quelle dell'albero prossimo.

Le colline sono sezionate a gradinata in campetti trasversali, limitati e sostenuti da arginelli rivestiti di zolle: sul ciglio stanno le viti a filare lungo, appoggiate a legno secco e canne: nel mezzo del campetto, là dove esposizione o terreno lo consentono, stanno gli olivi.

Castagni, piantati a scaglioni ma con meno ordine, e boschi cedui rivestono la parte poggiosa sino alla sommità.

E tante case, in pianura, collina e poggio, si vedono fumare la sera.

In questa parte, tolta Lucca con i suoi 24.010 abitanti, stanno 75.821 persone, con 871 individui per miglio quadrato.

A testa, toccherebbe non più di una coltre a persona, pari a 40 are!

Piantare in pianura è facile: basta fare un foro con un palo di ferro in terra o scavare una fossa larga 56 ctm. e profonda 80 ctm.

Nei campi *irrigabili* si coltiva sempre grano e granturco sessantino, con lavorazione continua a grassissima concimazione azotata.

In questa parte della campagna lucchese si versano 43 milioni di litri di concime liquido naturale, oltre alla semina di migliaia di sacca di lupini che sono ottimo concio quando siano scottati perchè non nascano.

Si vanga alla profondità di circa 30 ctm. Con l'aratro si divide il campo in 'porche' di circa un metro per rialzare la terra; vi si sparge sopra concio e lupini cotti e vi si semina grano a circa mezzo quintale per ogni 40 are, pari a 120 chili l'ha.

Nei solchi tra porca e porca si semina l'avena.

Il grano, mietuto raso terra, si batte a mano con i correggiati e non con i cavalli.

Sgombrato appena il grano, vi si riaffonda l'aratro, si rifanno le porche, si erpica, vi si sparge concime ben macero, lupini cotti e si semina il granturco sessantino a solchi insieme a fagiuoli e rape.

Si rincalza, si concima ancora con liquido umano e si fa la raccolta a fine settembre: quando le facciate delle case si colorano tutte di pannocchie gialle, colore sempre distinto tra i colori di autunno.

A novembre si svelgono le rape e si pongono lungo gli orli dei campi: i broccoli li mangiano le persone; le radici le mangiano le bestie, tagliate e mescolate con la paglia.

Poi, si rivanga il campo e si risemina.

Dopo tre, quattro anni si concede un breve respiro di riposo al campo dopo la mietitura del grano; ma a metà agosto vi si getta seme di lupinella e di avena, solo rompendo la crosta del terreno con semplice rastrello o marrone: l'erba serve per le bestie d'inverno.

Nell'aprile si vanga per il granturco maggese e fagioli bianchi.

Fatta la raccolta di agosto, si ara, si lascia seccare l'erbaccia, vi si ripassa l'erpice, poi l'aratro per dividere il terreno in solchi nei quali si seminano, uno sì e uno no, lupini a circa 40 chili per 40 are. Ai primi di novembre, essendo i lupini alti circa 30 cm., si sovesciano con l'erpice e si ricoprono col marrone.

Ai lupini sovesciati si aggiunge concio: fatte le porche, si semina e questo è il solo caso in cui si semina grano col lavoro dell'aratro, invece che con la vanga, nelle terre irrigabili.

Nel piano, quando la stagione è stata, dai primi di novembre a Natale, tanto piovosa da non permettere la semina regolare, i coltivatori lavorano anche di notte alla comparsa dei primi giorni belli, a lume del chiaro di luna; ma quando la notte è scura, allora i campi tutti si illuminano con fiaccole di canne e stipe.

« E' uno spettacolo dei più belli, scrive di Mazzarosa, e dei più commoventi il vedere allora dall'alto la pianura come in festa, e il sapere quale ne è la cagione ».

La spesa di un campo lavorato a vanga è doppia di quella con l'aratro. La resa del grano si aggira sulle 12 volte la semina; quella del granturco maggese sulle 36 volte e quella del granturco sessantino, sulle 30 volte.

Il bestiame di pianura è composto di bovi da lavoro, vitelli, somari, cavalli da barroccio, un maiale o due per casa: il capitale-bestiami dà un frutto del 12%.

Le praterie sono poche ma ben concimate, e molti gli orti.

Per innacquare si fa uso di una pala da grano, lunga però più di 600 cm. nell'asta che, maneggiata destramente, spande l'acqua attinta nella fossa, alla distanza di 8 metri, e in molto minor tempo dell'innaffiatoio.

« E' un grato vedere dal passeggio delle mura di Lucca questo modo di adacquare, fatto in molti punti e da moltissimi, che somiglia a tanti giuochi d'acqua in un giardino, in cui il sol cadente riflette e rifrange i suoi raggi ».

Il fruttato compensa largamente le infinite cure di una numerosa famiglia: sono oltre 2.000 lire l'ha. quando la media toscana, escluso il fiorentino, non arriva a 150.

Per l'arrigazione con l'acqua derivata dal Serchio, ripartita in 8 canali che attraversano la massima parte dei terreni della vallata, sono disponibili, ogni 24 ore, 1.500.079.888 braccia cube di liquido cioè, salvo errore, circa 500.000 metri cubi.

Nella parte collinare, tutta rivestita a viti, olivi e alberi fruttiferi di varia qualità, solcata e regolata da fosse e muri sono moltissime le case.

Le viti, poste a dimora in terreni scassati e fognati con lastre di pietra, dopo dieci anni sono in pieno fruttato e rendono due barili di vino, 40 litri, ogni 100.

Un ulivo, dopo 25 anni, è in grado di dare 24 litri di olive; in seguito, anche oltre 70 litri.

Il fruttato degli olivi sulle colline delle « 6 Miglia » è calcolato la metà di quello offerto dagli ulivi posti sulle colline che guardano il mare. L'olio è, però, più leggero e profumato.

L'olio di Lucca è celebre.

Le colline volte verso la marina sono coperte a boscaglia di ulivi sino alla cima, tagliate a gradinate e campetti. Tutto il terreno è scassato almeno alla profondità di un metro, limitato da arginelli di zolle o sassi. Le piantine, per lo più nate da seme e non da ovolo, sono poste in buche fognate alla distanza di circa 7 metri l'una dall'altra.

L'ulivo raggiunge tutta la pienezza della sua forza a 50 anni, quando può rendere oltre 50-60 chili di olive.

Ogni pianta di ulivo si pota, si governa, si zappa tutta intorno, nella continuità dell'anno. Il taglio della potatura è moderato, con armonia di fronda, apertura al centro per la circolazione della luce e del sole, pulizia di seccume e polloni riscoppiati al pedone o lungo i rami.

Quando la terra è perfettamente asciutta, a maggio-giugno, si pratica una zappatura generale di almeno 30 cm. profonda.

Per la buona concimazione, si toglie la terra d'interno alla pianta per almeno un metro e cinquanta; si tagliano le barbette nate tra le due terre e vi si scarica abbondante concime ma lontano dal ceppo perchè le radici capillari ne godano più presto.

Le olive si battono con canna e non con pertica e non durante il gelo. Sono raccolte dalle donne munite di un rastrelletto per tirarle fuori dagli interstizi della terra smossa; si portano in stanzoni asciutti e ventilati ove si stendono per frangerle al più presto.

Nella pila del frantoio se ne versano circa un quintale e mezzo; si stringono in sette gabbie di giunchi poste una sull'altra bene a piombo.

L'olio di olive perfette di forma e di maturazione, che per semplice pressione di peso cola, si chiama *olio vergine*: «fiore d'olio all'odorato e al palato che da taluno conservasi più ad uso di medicinale che ad altro».

Dopo la colatura dell'olio vergine, le sette gabbie piene di pasta di olive frante, sono premute e strette perchè diano *olio di polpa*.

Dal principio dell'800 si estrae olio anche dalla sanse, l'olio detto *lavato* che serve «per la povera gente», almeno fino a che viene il caldo, e per combustibile da lumi, chiarissimo.

La spesa per un uliveto condotto a mano diretta è di circa 120 lire l'ha. Un buon uliveto esposto alla marina rende oltre 4 chili di olio, ogni due anni per pianta. In ogni ettaro ci possono essere 300 piante di olivo.

Gli uliveti piantati entro i confini delle «6 Miglia» rendono la metà.

Il magnese nella proprietà poderale.

Nel modo di coltivare la grande o media proprietà a conduzione mezzadrile la discussione e la pratica dell'agricoltura settecentesca si accentua nella questione del *maggese* che aveva urgenza di interesse non solo tecnico ed economico, ma anche sociale (6).

Verso il 1770, l'Accademia dei Georgofili si preoccupò di sottoporre a studio la questione dei maggesi per causa dei quali, ritenendo coltivatori e proprietari che la terra si stancasse nel produrre e ringiovanisse nel riposarsi, tanta parte del suolo toscano coltivabile poteva legittimamente restare inattiva per anni e anni.

Ora, questa opinione radicata era motivo di molti danni, particolarmente avvertiti in quel momento di nuova dinamicità agraria.

Credendo alla necessità ristoratrice del riposo, si eludeva l'urgenza del bisogno di maggiori braccia e, quindi, l'opportunità di un intensificato appoderamento; si eludeva l'opportunità di accrescere la massa dei concimi e quindi il problema del bestiame e dei prati; si eludeva il problema di una migliore lavorazione e quindi di un progresso tecnico-meccanico.

In faccia a questi campi riposanti in attesa che ritornassero le forze col tempo, stavano, è vero, altri campi lavorati continuamente, continuamente produttivi ma si consideravano terreni dotati di straordinaria profondità umifera concimati e rivoltati per forza di numerosissime braccia da coltivatori abitanti intorno alle città.

All'Accademia premeva dimostrare almeno che il maggese poteva essere sì una necessità, ma una dolorosa necessità, dovuta al fatto che alla terra mancavano coltivatori e concimi, ma che, tecnicamente, il maggese era un errore in quanto la terra non aveva affatto bisogno di riposarsi per ben produrre, intensamente e regolarmente. Essenziale era lavorarla bene in continuità, concimarla bene e seminarla in modo variato.

Credere necessario il maggese significava agricoltura statica nei suoi mezzi sociali e tecnici; credere invece necessario un maggior lavoro per rendere la terra sempre più produttiva sino al limite massimo, significava mobilitare tutto l'apparato politico, sociale, finanziario, delle persone e dello Stato sia per procurare altri lavori sia per costruire altre case coloniche sia per moltiplicare i prati artificiali e quindi i bestiami e i concimi sia per cercare e introdurre nuovi generi di semi e piante che stessero nel ritmo della rotazione sia per scegliere semi schietti e sani da affidare alla terra.

Credere nella non necessità dei maggesi significava mettere la rivoluzione nei campi per una nuova, gagliarda vita.

Ora, su questo problema capitale, l'Accademia bandì un concorso nel 1774 e ne ebbe due risposte.

La prima, contrassegnata dal motto: « *Experientia rerum magistra... experto credimus homini* », è di un « perito intendente di campagna da quaranta stagioni maggesi ».

Il concorrente accompagna e giustifica le sue conclusioni con una lunga memoria, piena di numeri e di calcoli, difficilmente controllabili per certi rispetti, ma, per altri, sicura e interessante.

La conclusione cui giunge l'anonimo calcolatore è questa: data la realtà della popolazione, pari a 970.000 viventi, e date le attuali possibilità di concimazione, se volessimo abolire i maggesei nei 48.000 poderi, mancherebbero 370.078 « viventi » al servizio dell'agricoltura, e mancherebbero concimi per 1.419.350 staia di seme.

Se, invece, volessimo coltivare tutti i 48.000 poderi a maggese, in terzeria, mancherebbero soltanto 122.578 coloni e, di concimazione, soltanto per 139.600 staia di seme: in più, potrebbero accrescersi 1.500 capi di bestiame grosso e 690.000 capi di bestiame minuto.

La Commissione accademica, giudicatrice del concorso, obietta che, se anche i calcoli fatti con molta abilità dal concorrente fossero giusti, non si potrebbero accettare le conseguenze del ragionamento che porterebbe, tra l'altro, ad ampliare smisuratamente i maggesei e a far tornare i boschi.

Legittima invece rimane un'altra riflessione e cioè che in tanto esistono i maggesei in quanto mancano lavoratori e concii. Trovati i coloni non vi saranno più maggesei; « crescerà la cultura, i concimi, gli strami, la sussistenza del popolo ».

Il Franceschi, nel partecipare al concorso del 1775, ripete ancora che l'uso dei maggesei è un errore tecnico e un vizio morale e sottolinea soprattutto la buona regola di *variare coltivazione* perchè alcune piante abbondano di certi « principi » più delle altre e non si può sempre fecondare una stessa specie di piante.

Ma anche il Franceschi pur guardando a come, senza alcun maggese, siano ottimamente coltivate e fruttifere le terre intorno ai centri abitati, conclude che, mancando in altre parti la popolazione, sia necessario fatalmente il maggese che rimanga dinanzi agli occhi almeno a far da chiaroscuro ammonitore di fronte alla floridezza di una terra non maggesata.

E' un fatto che in Toscana non si fa riposare il terreno là dove pronto e facile è lo smercio dei prodotti e maggiore consumo e il trasporto poco dispendioso.

Se questo è vero, il problema dei maggesi si avvia alla soluzione accrescendo il numero delle strade e migliorandole, favorendo manifatture e arti nelle campagne al fine di aumentare popolazione e consumo; assicurando, in senso assoluto, la libertà del traffico; assicurando la presenza e l'abitazione dei proprietari nelle campagne; premiando proprietari e coltivatori, attribuendo decoro alla professione campestre, tolta all'avvilimento e al disprezzo; sviluppando il commercio con l'estero; proporzionando gli aggravi alla vera e netta rendita; togliendo, infine, tutte le leggi che secondano o approvano l'uso dei maggesi.

E' legge naturale che là dove si preparano condizioni di vita buona, là corre la popolazione che finisce con l'assicurare e moltiplicare una ricchezza che proprietari e Stato abbiano anticipato e avviato.

Una ventina d'anni dopo, il problema dei maggesi è così definito dal Tolomei: « Sopra i riposi non cade dubbio: quanti meno sono e meglio è. Nella coltivazione toscana non ne dovrebbe essere veruno. Sono un compenso per mancanza di braccia lavoratrici. Quando la terra è stracca e avrebbe bisogno di riposo per rinvirgorsi, si rivolta sotto sopra con la vanga, e così si pone nella massima fertilità ».

Si aumenti il foraggio seminato: il maggior foraggio che porterà alla terra maggiori bestie, diventerà grano. Aumentando la semente del foraggio, diminuisce la semente del grano, ma rendono di più il bestiame, le viti, gli ulivi, gli altri frutti, perchè il terreno è ingrassato; passati pochi anni, si vedrà anche la raccolta del grano tornare in maggior quantità di prima benchè con molta minore semina.

Per il proprietario l'esistenza del maggese deve essere soprattutto uno stimolo ad aumentare le case coloniche della sua tenuta per accrescere il numero delle braccia lavoratrici.

Ma, prima ancora del Tolomei, nel medesimo tempo in cui il Franceschi si batteva contro il maggese, il Sarchiani poteva presentare l'esempio di un grande proprietario che non aveva creduto nella necessità del maggese e aveva posto le sue tenute all'avanguardia della moderna e migliore agricoltura toscana.

Era il marchese Ruberto Pucci, che, proprietario e coltivatore in val d'Elsa, considerando la terra come depositaria massima di

ricchezza e il sole e l'aria e l'acqua come sorgente ininterrotta e insostituibile di « sostanza e di condimento », non credeva che solo la vangatura desse vita nuova « riducendo il terreno della superficie quasi vergine e novale » ma volle anche sperimentare, come novità, *l'aratura del terreno subito dopo la messe* e ne dimostrò l'utilità in 14 anni di prova.

Primo effetto immediato era stato quello di far diminuire di un terzo la fatica della periodica vangatura.

Poi, perivano le erbe cattive e i solchi si rivestivano d'erbe salubri per le pecore nell'estate e parte dell'autunno; le viti e gli olivi sentivano beneficio delle arature estive e portavano vermene robuste, foriere della fecondità dell'anno futuro, perchè il terreno « succia qual spugna e tramanda alle barbe l'umor della pioggia non solo ma ancora dell'istesse tenui rugiade ».

In 14 anni e in 14 poderi della Fattoria di Granaiolo, col nuovo sistema di aratura immediatamente dopo la messe, in un confronto fra il quattordicennio di prova e il quattordicennio precedente, sulla medesima superficie di terreno, si vedevano i seguenti risultati.

La raccolta del grano da 11.080 staia saliva a 12.715 rendendo del 6 e $41/100$ nel primo tempo e del 7 e $23/100$ nel secondo; il che, secondo il Pucci, voleva dire che il solo grano così coltivato anche con minore semente avrebbe potuto alimentare 154.860 persone superanti il milione e 50.000 presentemente vive in Toscana.

Il vino nella coltura promiscua, era salito da 14.175 a 15.777 barili con la crescita di $1/8$; l'olio di circa $1/3$, salendo da 108 a 143 barili.

E, oltre al grano erano cresciute le biade.

Erano diminuite le bestie da soma ma erano cresciute quelle bovine per maggiori strami e migliori trasporti.

Insomma, dalla prova del quattordicennio era risultata evidente la concatenazione economica tra un certo modo di lavorare e il reddito: « più frequente e più razionale il lavoro, e più raccolte; più raccolte e più strami; più strami e più ricchezze; più ricchezze e più comodi necessari per i trasporti; più trasporti e meno bestie inutili e più di quelle produttive; più prodotti e più tributi, più forza vera e meno squallore. Ma chi non vede che il

primo momento di questa sorprendente progressione dipenda dal lavoro assiduo e opportuno? ».

Tale la conclusione del Pucci che con l'opera sua aveva reso buone testimonianze all'idea madre del Targioni, dopo un cinquantennio dalla sua prima formulazione, e al progetto del Franceschi che, nell'Accademia dei Georgofili, venti anni dopo, lo aveva concretamente proposto. Ed era stato un esperimento felice in una grande proprietà.

L'invenzione del nuovo coltro toscano.

Trovare un rimedio alla non razionale coltivazione poderale si rese più urgente dopo il primo decennio dell'800, sotto la duplice pressione dell'autarchia economica francese e della 'libertà' economica sostenuta dall'Inghilterra.

Le necessità alimentari dell'Impero francese in guerra, l'ampiezza del suo mercato, la bontà dei prezzi avevano stimolato anche lo studio del problema agronomico, in funzione di una possibile maggiore capacità produttiva e di una coltivazione di generi alimentari e industriali di nuova specie come la barbabietola da zucchero e il cotone.

La 'libertà' inglese aveva imposto la necessità di produrre a costi minori di prima perchè la concorrenza di un libero commercio che depositava alle porte toscane i prodotti dell'Asia, dell'Africa e dell'America, là dove il cereale, per esempio, era prodotto più a buon mercato sia per la maggiore fertilità della terra sia per il minimo prezzo della mano d'opera, non dava più respiro ad una statica agricoltura.

Il problema, imposto alla Toscana dall'urgenza della politica economica mondiale, aveva diversi aspetti:

- 1 - bisognava smettere di « piantare viti tra i ranocchi e grano sui macigni ».
- 2 - bisognava impedire che il mercato agricolo toscano rimanesse isolato dal resto del mondo.
- 3 - bisognava difendere e accrescere la fertilità della terra, compromessa dalla mala coltivazione antica, rapinosa e non compensatrice.

4 - bisognava trovare il modo di aumentare la produzione lorda divisibile nel podere, se si voleva ancora difendere i benefici morali della mezzadria compromessi o annullati dalla povertà dei risultati economici.

Doveva apparire evidente che a raggiungere questi scopi il puntare su di una rinforzata potenza del solo lavoro manuale non bastava: altrimenti, la meta sarebbe stata raggiunta da tempo perchè il coltivatore toscano sapeva bene vangare e voltare e rivoltare la terra con l'aratro e coprirla di piante con la massima diligenza e fatica.

Pregiudizialmente, la nuova e migliore coltivazione postulava la « crescita di una classe *media* che avesse i lumi della gioventù ». Esigeva che, ben distinguendo il *possidente per fortuna reddituario* dall'*agricoltore* che amministra i fondi e ne dirige la coltivazione, sparissero, anche più celermente di quel che in realtà già avvenire, i vecchi e gran proprietari (7) e « sulle rovine loro sorgessero possidenti novelli meno ambiziosi, più economici, meglio istruiti », e questi, pratici di affari, tendessero a dare carattere *industriale* all'agricoltura (8).

In generale, la terra toscana, per sua natura non ricca, continuava ad essere stancata e depauperata sia dalla consuetudine di una coltivazione sfruttatrice sia dalla mancanza di difesa contro l'erosione e il dilavamento.

Inesorabilmente, la terra andava perdendo, anno per anno, la sua fertilità primigenia che bisognava, invece, mantenerle e, fino a un limite ancora lontano, accrescere.

La terra era affamata di letame. Bisognava produrne di più, sino, almeno, alla sufficienza necessaria.

Come? Col bestiame accresciuto di numero e nutrito in migliori condizioni di vita.

Ma il bestiame aveva bisogno di foraggi: non si avevano letami perchè non si avevano foraggi e non si avevano foraggi perchè non si avevano letami: il vizio capitale era chiuso.

La soluzione prima si trovava nel seminare tipi di erbe, di cui adesso si capivano meglio i segreti fecondativi, che « facendo passare dall'aria al suolo la maggior quantità possibile di principi ferti-

lizzanti », già di per sè avrebbero nutrito di fertilità potenziale la terra: bisognava, per questo, decidersi a creare dei *grandi prati artificiali* di queste erbe, seminate *nei terreni migliori* perchè, producendo una gran quantità di foraggio, essi avrebbero reso possibile l'allevamento e l'aumento di ottimo bestiame.

Solo così, per doppio mezzo, la terra avrebbe conservato ed accresciuto la propria capacità produttiva.

La soluzione si completava dimostrando come non bastasse scegliere le terre migliori e più adatte per seminarci i semi delle migliori erbe da prato ma bisognava preparare meglio quel terreno, offrendo alla benefica influenza del caldo, dell'aria, della luce e dell'acqua una massa di terra quanto più possibile abbondante nella quale semi e radici a loro agio si distendessero e si nutrissero.

Bisognava, *giudiziosamente ma più profondamente* lavorare il terreno. Ecco la necessità del buon aratro, del buon erpice e di tutti gli arnesi adatti allo scopo.

Così nacque dalla mente di Cosimo Ridolfi e di Raffaello Lambruschini l'ottimo aratro toscano, costruito secondo questo criterio: messo da parte il vecchio aratro lavorante in superficie, riservata la vanga a certe operazioni speciali, fabbricare un aratro che, tirato da bovi robusti, permettesse una lavorazione più ampia ma conservasse i benefici della vanga: la *flessibilità* e la *riflessione* della vanga *personale*.

Dalla più diffusa semina di prati artificiali nei terreni migliori e dalla lavorazione giudiziosamente profonda per mezzo del nuovo coltro i migliori agricoltori toscani si aspettavano una pacifica *rivoluzione*, con tutti i riflessi personali e pubblici, economici, sociali, politici, morali, nella Toscana giunta alla metà del secolo XIX.

Verso il 1843 appariva superato il dibattito sulla maggiore o minore convenienza della « gran cultura » e conto diretto e dell'affitto, della piccola coltura e della mezzadria.

Secondo il Ridolfi, per rimanere nel giusto equilibrio suggerito dallo studio dei fatti e non spinto e compromesso *dalla difesa* di un principio astratto, si doveva riconoscere l'utilità *relativa* sia della piccola come della gran coltura sia dell'affitto come della mezzadria e del tenere le terre per proprio conto, secondo le cir-

costanze dei *luoghi*, dei *tempi* e degli *individui*, e che sarebbe stato veramente agronomo chi avesse saputo *calcolare freddamente* per decidere quale via convenisse seguire (9).

Non un medesimo vestito poteva convenire alla Toscana che, per la qualità delle terre e la varietà del clima, rappresentava, quasi, una « Europa in miniatura » (10): qui pianure, sia pur non grandi, fertili e fondi vallivi; pendici calcaree e colline argillose estesissime; montagne coperte di faggi e di abeti; e anche steppe e lande aspettavano popolazione, salubrità e capitali per essere ben coltivate: dai pascoli più magri agli orti più grassi.

Estendere ovunque il sistema mezzadrile, come la panacea adatta a curare tutti i mali, era un errore perchè si dimenticava una cosa importantissima e capitale: come sarebbe stato folle estendere la gran coltura con salariati dove era florida la mezzadria così sarebbe stato stolto voler spingere il mezzaiolo in una terra dove tutto fosse da creare e dove il tempo e i capitali non avessero fecondata e preparata la terra. Detto questo e comunque giuridicamente regolata la condotta della terra, ferma appariva la necessità di una migliore coltivazione per *prato ed aratro*.

Ma l'aratro aveva bisogno di terreno per poterlisi affondare.

Lasciate da parte, a pascolo e a bosco, le terre non adatte alla semina, si offrivano all'erba e alla pianta le moltissime pendici collinari toscane ma bisognava sagomarle, recingerle e sostenerne il terreno perchè le acque non lo portassero via.

Proporzionando estensione poderale all'offerta di braccia da parte di famiglie contadine, già, per nascita e per emigrazione, diminuite di numero, bisognava dotare la terra di un fabbricato colonico, e non di una costruzione-ricovero qualsiasi, ma di una casa che avesse comodità di abitazione, di conservazione dei prodotti e di stalle.

Si doveva provvedere il coltivatore di coltro ed erpice, vanga e zappa e di altri strumenti moderni, da adoperarsi secondo i bisogni.

Si dovevano provvedere, preparandoli o acquistandoli, semi e piante *scelte*.

Bisognava fornire e riempire la stalla di bestie allevate o comperate ma si doveva anche imparare a fare e conservare la ricchezza di concime fertilizzante e prato e piante e semi.

Si doveva seminare il grano soltanto nei terreni dove prima fosse stato il prato.

Minore superficie di terreno ben lavorato avrebbe richiesto minore fatica manuale e avrebbe reso di più.

Braccia e intelligenza libere dalle fondamentali occupazioni avrebbero potuto impiegarsi in altre singolari iniziative colturali e commerciali.

Il podere mezzadrile, con maggior produzione di cereali, vino, olio e carne da consumare e da vendere, sarebbe uscito dal suo « mortificante » isolamento produttivo-familiare e sarebbe entrato nella corrente viva del commercio e dell'industria.

In questi doveri-interessi stava anche il segreto del generale miglioramento mezzadrile, come creazione di volontà e di denaro.

Dal punto di vista agronomico, il miglior contributo alla soluzione di tutti questi problemi privati e pubblici era garantito dalla

Introduzione dell'avvicendamento quadriennale.

L'avvicendamento triennale usato in Toscana, maggese-grano-altro grano, aveva il vizio di isterilire il suolo con l'eccessiva porzione in cui vi entravano i graminacci.

Ora, l'aver inserito fra i due anni di grano il *prato artificiale* col trifoglio pratense, e meglio con l'erba medica, dopo avere incominciato l'avvicendamento con piante sarchiate e con larghe concimazioni, e l'aver messo a disposizione del contadino il *coltro* capace di perfetta e profonda aratura, comprandolo e dandolo con altri strumenti utili a *stima* al colono furono, secondo il Serpieri, i due dati costitutivi della buona agricoltura sull'esempio di Meleto (11).

Qui, un fondo di pianura, esteso per circa 14 ettari, condotto a mezzadria, col sistema dell'avvicendamento triennale nel quinquennio aveva reso 3461 staia di cereali, 783 di vecciato, granturco, fave, legumi per 1818 staia e aveva dato un guadagno di bestiame per 662 scudi (12).

Il medesimo fondo, nel quinquennio successivo coltivato dal medesimo colono col sistema dell'avvicendamento quadriennale, aveva dato 4089 staia di grano, 3758 di granturco e legumi; 325.000

libbre, pari a 1080 quintali di trifoglio secco che aveva procurato 1866 scudi di guadagno.

Il vecciato era sparito; il cereale era aumentato; la massa del granturco e dei legumi si era duplicata, e il guadagno nel bestiame, triplicato.

Si erano affacciate contro difficoltà 'fittizie' e difficoltà 'reali'.

Era fittizio il timore che la carne prodotta col foraggio nuovo venisse a costare più di quel che non fosse possibile venderla al mercato. Ed era probabile che così avvenisse perchè il foraggio, per le molte strade tracciate, moltiplicatisi gli animali da trasporto, aveva un ottimo prezzo: poteva metter più conto venderlo in natura che trasformarlo in carne o latte.

Si rispondeva che un aumento della produzione carnea doveva servire anche per render possibile nutrimento nuovo e più sostanzioso alla popolazione.

Si temeva che, introducendo la macchina perfezionata anche nel podere mezzadrile costituzionalmente fondato sul lavoro dell'uomo, la macchina avrebbe finito col distruggere il sistema colonico e col limitare i posti di lavoro sempre richiesti dalla disoccupazione bracciantile.

Si rispondeva che la mezzadria esistente non poteva sopravvivere se non creando, comunque, una maggiore massa di beni divisibile e che proprio la macchina, non solo procurando maggiore e varia produzione ma anche alleviando la fatica manuale, avrebbe permesso all'uomo, beneficato di una mentalità più libera ed intelligente, di curare meglio le piante, di introdurre coltivazioni di generi nuovi, di assistere meglio l'allevamento di ogni singola bestia: sì che l'offerta di lavoro sarebbe non diminuita ma aumentata anche per il bracciante.

Si ammoniva (13), infine, di stare attenti a non fermar troppo gli occhi sull'esempio di un'agricoltura tipo pianura-collina inglese: in Toscana non conveniva, per l'erba e per l'animale, distrarre l'occhio dalle colture veramente adatte alla nostra terra e al nostro clima: quelle della vite e dell'olivo.

Ammonizione, certo, rilevante che storicamente ci informa come l'agricoltura toscana continuasse ad avere un doppio volto.

Mentre la nuova scuola insisteva a seminare prati e profondamente arare, la vecchia e gloriosa scuola persisteva ad affossare e a piantare, zappando e ancora vangando con cura personale, più che arando con violenza in quelle prese di terra di cui le radici delle viti e dell'olivo eran divenute preziose e delicate padrone.

Contro il generale rinnovamento proposto dal Ridolfi e dalla sua scuola c'era, poi, un ostacolo di carattere ecologico e geologico.

Le bonifiche e i miglioramenti ridolfiani non potevano riguardare soltanto le aree di fertile pianura fresca dove, pur con prevalenza di capitale, veloce poteva essere il risultato di una prova convincente nel sopravvenuto guadagno, ma dovevano riguardare, anche e soprattutto, le colline asciutte, dove, più che l'entità del capitale, dominava il fattore *tempo*, tradotto nel paziente lavoro minuto, nella tenacia degli anni, nel sementare e risementare semi di prato non attecchito subito, nella molteplicità dei piccoli mezzi e accorgimenti senza mai perdere di vista la meta.

« In collina, dice il Serpieri, non si finisce mai di conservare e difendere: qui non si possono pretendere rapidi guadagni; non conta l'individuo ma la generazione; qui non si lavora per puro calcolo economico ma si lavora anticipando tanto amore alla terra » (14).

E c'erano anche delle difficoltà e degli ostacoli specifici ma oggettivi: in buona parte superabili, però.

Difficoltà enorme era quella di estendere a quanto più terreno della Toscana fosse possibile il nuovo sistema agrario che esigea l'investimento di forti capitali (fabbricati, bestiame, stalle, strumenti) e il rinnovamento di tutta una mentalità colonica anche là dove la mezzadria si era estesa per soli motivi di angosciosa insufficienza alimentare da parte di famiglie numerose in zone densamente popolate e che, pure, aspettavano il soccorso, ferme al loro posto.

La mezzadria non era soltanto in val d'Arno o in val di Nievole ma anche, e direi specialmente, nelle aridissime crete della val di Cecina e della val d'Orcia.

Non proprio impossibile ma quasi sovrumano appariva il tentativo di far crescere dalla sua miserabile infanzia l'agricoltura nei poderi di creta dove si rivelava tutto lo squallore di una natura ferrea o di una bassezza, rozza e quasi selvaggia del solitario

bifolco o pastore contento di una casa sbandata, di una capanna per stalla, di uno stramazzo per letto, di un vestito di grossa mezzalana che durasse tutta la vita, pur non cambiato mai per variar di stagione, perchè sicuro che non gli sarebbe mancato mai un tozzo di pane e che, in caso di mancanza, il padrone gli avrebbe dovuto somministrare, potesse o non potesse restituirglielo (15).

Non c'era, in Toscana, soltanto il bel Valdarno disegnato di colline vitate, olivate, percorso da nuove belle strade dove in carrozza passavano forestieri in cerca di impressioni.

Per conoscere tutta la vera Toscana arretrata, arida, scoscesa, moralmente disabitata, bisognava, dice il Ridolfi, prendere non le strade maestre della pianura o della dolce collina ma bisognava imboccare le scorciatoie, le ripide, e scoscese straducole e i sentieri di campagna che erano le strade più vere: a piedi o tutt'al più a cavallo, a sella.

« Le strade rotabili formano spesso intorno a loro una condizione economica affatto diversa da quella della provincia, la quale profitta di quell'utile come una folla può godere di un fuoco unico in tempo d'inverno: i contigui si scaldano; arriva un po' di calore ai vicini; ai lontani non giunge che la luce, e frattanto il freddo sembra più acuto ».

Però chi traversa i paesi in posta e scrive le sue osservazioni, non fa « in genere, che dei romanzi » (16).

Oltre a questa difficoltà oggettiva e personale nella qualità della terra, nell'esposizione, nel clima, nella persona, c'era anche un'altra difficoltà non meno reale e personale: quella di disporre e quella di saper spendere grossi e necessari capitali.

Esisteva già, in proposito, un'esperienza dolorosa, non incoraggiante.

C'erano stati dei proprietari, moralmente lodevoli, ma non economicamente accorti, che avevano preso denari in prestito e per passione li avevano profusi sulla bonifica e sui miglioramenti fisici del podere, ma il raccolto non aveva offerto che il solo interesse del capitale impiegato.

Alla scadenza della restituzione del capitale, era stato il fallimento. Giustamente Lapo del Ricci aveva osservato che il proprietario toscano non era il proprietario terriero di altri paesi europei, il quale, affittando, non aveva altra cura che ritirare, una

volta all'anno, il canone per spenderlo nella soddisfazione dei propri bisogni e desideri; ma era il proprietario che, come un industriale e un commerciante, era obbligato in tutti i mesi, in tutti i giorni, a comprare, a vendere, a fare, ad imprestare, ad anticipare, al suolo ed al contadino: chè senza questi anticipi la terra Toscana non produce, come non gira la macchina senza l'olio.

E se era stato grave lo sbaglio di investire con prodigalità il denaro nell'opera di bonifica, ugualmente grave era stato quello di non conservarne o non averne altro per tutte le necessarie spese di esercizio: si era comprata una bella bestia magra e non si sapeva come fare per ingrassarla.

Era mancata una cassa sempre pronta ad alimentare il continuo giro di denaro, poichè « le spese prevengono le entrate, pena la mancata produzione » (17).

Meglio, avere dieci poderi in meno ma denaro in cassa per far fruttare gli altri.

Alcuni protestavano contro la mancanza del credito fondiario e agrario, ma le condizioni pregiudiziali pretese dalla terra (interesse basso, restituzione rateale a piccole quote estese in lungo tempo, direi quasi, a piacere) non erano facilmente accettabili o trovabili; e del resto era nell'aria della buona agricoltura l'ammoneimento di Luigi Ridolfi il quale consigliava i proprietari a fare uso sempre molto discreto del credito e ad usare *quasi soltanto* i capitali stessi accumulati dalla terra col *risparmio della persona*.

Proprio questa poteva considerarsi una funzione salutare della fattoria composta da più poderi e da uno solo posseduta: rendere possibile il risparmio in una persona che, molto possedendo, solo una parte proporzionata alla rendita avrebbe dovuto e potuto consumare, per investire l'abbondante resto in miglioramenti sempre necessari alla produzione poderale e al benessere del colono.

Così faceva quell'agricoltore maremmano che, potendo vivere con altri cespiti di entrata, dalla rendita di una fattoria composta di 37 poderi ed estesa per 12.000 ettari, non toccava un centesimo e tutta la reinvestiva nella costruzione di 10 nuove case coloniche all'anno, grandi e belle.

C'erano difficoltà e ostacoli anche nelle persone: era tutt'altro che facile persuadere il vecchio contadino a tenere stalle ariose e pulite, sgombre di concime, da farsi e conservarsi nelle apposite

concimaie; nutrire le bestie, con regolarità, « alla stalla »; avere l'ambizione di allevare delle belle bestie per ingrassarle e venderle (esigendo, come non era, variazione di prezzo ad ogni « taglio »), invece di portarle alle fiere a guadagnare qualche scudo nel cosiddetto « rigiro », dovuto piuttosto al fortuito gioco del commercio che al lavoro della propria intelligenza.

Era tutt'altro che facile far capire al pastore delle pecore e delle capre che bisognava rispettare le tenere piantine o i teneri prati cui correva il dente della bestia a tutto bruciare e a far morire germi e speranze.

E, infine, non era facile tenere desta l'intelligenza del non raro contadino malignamente definito come « un animale che chiamasi ragionevole, il cui mestiere è quello di fendere, rivoltare e assolare la terra; di seminare, di mietere, di potare e di fare questi lavori per un certo stabilito costume in alcuni determinati giorni, senza riguardo alla coltura o all'esigenza delle terre: un uomo, insomma, duro e caparbio e indocile per natura » (18).

Ildebrando Imberciadori

NOTE

(1) Machiavelli N., *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, c. XII.

(2) Imberciadori, *Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in « Economia e Storia », 1958, n. 3.

(3) Imberciadori I., *Campagna toscana nel '700*, p. 187.

(4) Villifranchi L., *Brevi notizie agrarie del territorio di Scansano*, in *Giornale Agrario Toscano*, 1848, p. 126 e segg.

(5) Mazzarosa A., *Le pratiche della campagna lucchese*, Lucca, 1841, pagine 56 e segg.

(6) Imberciadori, *Campagna...*, op. cit., pp. 182-187.

(7) Ridolfi C., *Dei cosiddetti miglioramenti agrari*, in « Cont. Atti dei Georgofili », vol. 12, 1834, p. 204.

(8) v. G.A.T., 1835, pag. 434, e a pag. 431: il Ridolfi osserva: — Noi rendiamo partecipi materialmente di una civiltà crescente, tutta figlia di intelligenza e di sapere, una classe di uomini che non riceve veruna istruzione, guidata poco diversamente da un animale dallo stimolo del bisogno sente più eccitamenti di prima e nella necessità di provvedersi, non sempre, anzi di rado, si appiglia al miglior partito.

(9) Ridolfi, *Rendiconto...*, op. cit., p. 367.

(10) Ridolfi, *Lezioni orali di agricoltura dette in Empoli*, in G.A.T., 1958, pag. 374.

- (11) Serpieri A., Discorso premesso alle Memorie sulla Bonifica collinare di C. Ridolfi, Reda, 1934.
- (12) Rendiconto della sesta riunione agraria di Meleto del dì 8 giugno 1853, in G.A.T., pag. 52.
- (13) Piccinetti G., *Dubbi agli agronomi*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S. vol. 4, 1857, pagg 298 e segg.
- (14) Serpieri A., *Discorso...* op. cit.
- (15) Landucci L., *Della coltivazione toscana*, in G.A.T., 1839, pag. 253.
- (16) Ridolfi C., *Una passeggiata in Maremma*, in G.A.T., 1841, pag. 80.
- (17) De Ricci L., *Della necessità del capitale circolante per i proprietari terrieri*, in G.A.T., 1829, pag. 420.
- (18) Piccinetti, *Dubbi..* op. cit. Seconda memoria, pag. 420.

Le Case editrici sono pregate di inviare Libri e Riviste per le recensioni alla Redazione — via Francesco De Sanctis, 9 — Roma presso A.T.E.L. Sarà inviata alle stesse copia della Rivista su cui appariranno le recensioni.